

La sinistra italiana ed europea dopo il tramonto della Terza via

Lanfranco Turci

è portavoce del Network per il Socialismo Europeo

La crisi di questi anni sta cambiando lentamente, troppo lentamente, i paradigmi culturali della sinistra. E il PD è in grave ritardo sul cammino di questo necessario cambiamento. Veniamo da anni in cui ha dominato quello che sinteticamente è stato chiamato il pensiero neoliberista e l'insieme di politiche economiche riassunte nella formula del "Washington consensus". In quegli anni gran parte dei partiti socialisti europei si adeguarono a quella che pareva la marcia trionfante del capitalismo uscito dalla

rivoluzione neoconservatrice della fine degli anni '70. Il recente saggio di Berta "Eclisse della socialdemocrazia" ci ricorda come nel primo dopoguerra Schumpeter parlava di *capitalismo laburista*, mentre alla fine del governo Blair si poteva parlare di *socialdemocrazia capitalistica*.

In Italia, pur senza essere passati davvero per i *trenta anni d'oro* del compromesso socialdemocratico proprio di altri paesi europei, nella fase di dissoluzione del PCI l'assunzione della cultura liberista è stata anche più rapida e meno mediata culturalmente. La soluzione delle aporie intellettuali che





*Questa dunque è una crisi del capitalismo o meglio,
per la prudenza appresa dalle lezioni della storia,
diciamo del capitalismo che abbiamo finora conosciuto*

avevano paralizzato il PCI fu individuata nell'adesione al nuovo compromesso fra liberalismo e socialismo del modello Blair e nell'abbandono dell'idea iniziale di dar vita a un grande partito socialista di tipo europeo, a favore della costruzione di un partito di centrosinistra, secondo l'evoluzione Ulivo-PD. Il compimento della chiusura del PCI doveva dunque tradursi nella esclusione di ogni "antagonismo sistemico", nella liquidazione della categoria delle classi nell'analisi del conflitto sociale e nella liquidazione di ogni approccio critico al capitalismo che non stesse nell'ambito del pensiero mainstream. Insomma quello che a me pare una sorta di liberalismo sociale poco più che compassionevole. Non si può negare che questa sia stata l'ispirazione dominante nella costituzione del PD, anche se negli ultimi tempi Bersani sembra rivendicare un recupero più marcato delle radici sociali da cui proviene la parte maggioritaria di quel partito e qua e là nel gruppo dirigente pare prendere corpo un'area politica di un certo spessore, culturalmente in sintonia con le letture critiche della crisi.

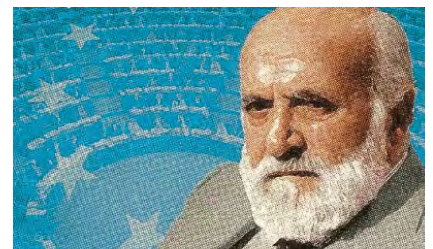
Il mio distacco dall'evoluzione liberista del PCI, la revisione profonda cui ho sottoposto l'insieme delle idee che mi hanno guidato nel passato, il mio ritrovarmi oggi in un'area di socialismo di sinistra, fuori dal PD, quale si esprime nell'associazione "Network per il socialismo europeo", ha origine dalla insoddisfazione per lo sbocco politico culturale della maggioranza dell'ex PCI. Basti constatare le difficoltà del PD a misurarsi con la profondità della crisi in cui siamo entrati dal 2008. Una crisi, ricordiamolo sempre, economica, non solo finanziaria. Alla base c'è l'accresciuto squilibrio fra le classi nei paesi capitalistici avanzati, con la continua perdita di reddito e di diritti del mondo del lavoro negli ultimi 30 anni. Il tutto in un contesto di spostamento dell'asse dello sviluppo economico verso la Cina e degli altri paesi dell'area BRIC. Cause e effetti di questi processi sono la totale libertà di movimento dei capitali, il trasferimento di larghe quote di produzione mondiale in queste aree, l'accumulo di grandissimi deficit commerciali da parte degli Stati Uniti e di altri paesi sviluppati, il degrado dei mercati del lavoro nei paesi forti.

La crisi porta alla luce il fallimento dei principi sottesi a questo tipo di sviluppo: i dogmi dei mercati autoregolati, della razionalità dell'homo oeconomicus, dell'individualismo, della crescita senza limiti sociali e ecologici. Questa dunque è una crisi del capitalismo o meglio, per la prudenza appresa dalle lezioni della storia, diciamo del capitalismo che abbiamo finora conosciuto. La portata di queste questioni mette in luce la povertà del bagaglio ideologico di un riformismo che si è in

gran parte adattato a questi dogmi. Basti pensare al capovolgimento di significato della parola riforme. Nella storia socialista e comunista le riforme, anche quando evocate contro coloro che volevano fare la “rivoluzione”, erano intese come politiche tese a ridurre il potere del capitale, a migliorare le condizioni di vita e i diritti dei lavoratori e dei ceti popolari. Ora per riforme nel linguaggio corrente, ma anche in quello istituzionale europeo, si intendono quelle ispirate alla politica dell'offerta, quelle tese a liberare il mercato, a garantire più flessibilità del lavoro e a ridurre lo spazio del pubblico. Si veda la proposta di modifica dell'articolo 41 della Costituzione o quella già in via di approvazione circa il pareggio di bilancio. La ripresa di un intervento pubblico nella sfera economica e la riconquista di un efficace peso politico e sociale del mondo del lavoro nelle sue nuove e varie articolazioni non possono oggi che passare attraverso una dimensione sovranazionale.

In questo contesto si muove, sia pur lenta e faticosa, la revisione politica e culturale in atto nei partiti socialisti in Europa, lo sforzo di delineare una alternativa su scala europea alle politiche dell'austerità e della compressione del lavoro e dello stato sociale, che sono ancora dominanti nell'Europa dei governi di centro destra. Il problema sta in questa nostra Europa costruita essenzialmente sulla apertura dei mercati, sulla libertà di movimento delle merci e dei capitali, su politiche pro mercato come quelle del trattato di Lisbona, o su parametri di debito e deficit del tutto cervellotici come quelli di Maastricht. Un'Europa costruita su una Banca Centrale vincolata a una filosofia deflazionistica, impedita per statuto a occuparsi dei problemi dello sviluppo, dell'occupazione e della garanzia del debito degli stati membri. Un'Europa senza un governo comune delle politiche economiche e fiscali, senza una leva di finanza pubblica, basata su un deficit impressionante di democrazia, è il risultato coerente di una impostazione liberista lontana anni luce dal sogno europeista di Altiero Spinelli. È su questa base che sono arretrati i diritti sociali, che il welfare, orgoglio dell'Europa socialdemocratica, ha subito drammatici ridimensionamenti, che gli squilibri fra i paesi membri si sono aggravati in termini di competitività, di bilance commerciali e di costo del debito pubblico. La crisi partita dagli Stati Uniti si è poi innestata su queste contraddizioni facendole esplodere. I deficit commerciali della Grecia, della Spagna o dell'Italia sono l'altra faccia dei surplus della Germania e dei paesi centrali. E non è per caso che le banche tedesche o francesi siano piene dei titoli del debito pubblico e privato dei paesi deboli. Solo il risultato della differenza fra paesi virtuosi e paesi indisciplinati come dice la vulgata corrente? O invece soprattutto il risultato

Il problema sta in questa nostra Europa costruita essenzialmente sulla apertura dei mercati, sulla libertà di movimento delle merci e dei capitali, su politiche pro mercato



di un meccanismo di mercato lasciato a se stesso, senza obiettivi e vincoli decisi da una programmazione di soggetti pubblici e democratici in un'ottica nazionale e europea? Possiamo davvero illuderci che a contraddizioni di questo tipo, che ci stanno portando al rischio di deflagrazione dell'euro e dell'Unione Europea, possiamo rispondere con politiche dettate da quella stessa filosofia? E possiamo pensare che, ora che abbiamo pagato il salasso di una manovra deflazionistica in un quadro che è già di recessione su scala mondiale, ora che abbiamo dimostrato alla virtuosa Germania che siamo pronti a purgarci dei nostri vizi di debitori impenitenti, otterremo senza una battaglia politica in Europa una svolta nella conduzione della BCE, un rilancio qualificato della domanda e uno spostamento degli equilibri di reddito e di potere a favore del mondo del lavoro e dei ceti popolari? Perché questi sono gli obiettivi che ci dobbiamo proporre su scala nazionale e europea.

Nessun governo tecnico ce li può garantire, tanto meno sono compatibili con le politiche della coppia Merkel-Sarkozy. Ma la sinistra italiana non si sta muovendo su questa lunghezza d'onda, o meglio non si sta muovendo con la determinazione necessaria. Da un lato c'è l'impaccio di un europeismo retorico e declamatorio che si dimostra imbecille di fronte alla dinamica concreta di questa Europa a comando tedesco, di fronte a scelte politiche esiziali per l'Europa e autolesionistiche per lo stesso mercantilismo tedesco. Basti pensare all'accoglienza acritica di larga parte della sinistra verso la lettera della BCE, e prima ancora verso il patto Europlus del marzo 2011. È questa mancanza di parametri alternativi di analisi e la debolezza della proposta programmatica che ha fatto sì che il PD si trovasse impreparato di fronte alla crisi del governo Berlusconi e finisse per accettare il governo Monti, diviso fra la giustificazione dello stato di necessità da parte di alcuni e il sentimento di totale e entusiastica adesione da parte di altri. Insomma una divisione fra un'area convintamente liberista e un'area tendenzialmente a vocazione socialista. Credo che se non si scioglierà questo nodo, il Pd non uscirà dall'attuale impasse e in questo modo non potrà essere approntato uno schema di programma e di alleanze politiche e sociali per l'alternativa in Italia e in Europa. Non bastando a ciò la iniziativa di Sel, né tantomeno gli opportunistici salti di quaglia di Di Pietro.